

## PAVONI E CAMALEONTI

*«Hi Roby! How are you?»*

*«I'm really fine, thank you! How about you?»*

*«I'm very tired, too much work... Can I introduce you to Rebecca?»*

*«Nice to meet you Rebecca... Where do you come from?»*

No, non siamo a Londra.

E manco a Los Angeles o a Sidney.

Siamo al Carlton, una discoteca nel cuore della città di Zurigo.

Zurigo? *Mumble mumble...* ma Zurigo non si trova nella Svizzera tedesca? Non dovrebbe echeggiare, tra casse rimbombanti e ascelle sudate, il tedesco piuttosto che l'inglese? O per lo meno uno dei dialetti svizzeri? Non ci troviamo nemmeno nel bel mezzo di un meeting tra iscritti a un Master of Business Administration ma a un aperitivo dopo lavoro – ehm... *I'm sorry, after work* – per quattro salti, due chiacchiere e una speranza, sempre la stessa, quella di conoscere gente nuova.

Certo non il Roby, all'anagrafe Roberto Priola, che conosce tutti. Lui ormai fa parte della tappezzeria del Carlton: se e quando ristruttureranno il locale, sostituiranno anche lui.

34enne, consulente finanziario per una fondazione internazionale, vive a Zurigo da poco più di due anni. O meglio: lavora a Zurigo, perché non si capisce bene dove «viva» davvero. Nato a Catania e cresciuto a Milano, il Roby è attivo professionalmente dal lunedì mattina al venerdì pomeriggio in terra elvetica. Alle ore 17 stacca, piglia la macchina e va a Milano dai suoi genitori o dai suoi amici o vola verso qualche bella città europea.

Da quando lo conosco non ricordo un weekend in cui è rimasto in città. E dire che non ha assolutamente problemi a socializzare, ha un sacco di consenze nonostante sia a Zurigo relativamente da poco e concentri per forza di cose le sue uscite nei giorni feriali. Come questa sera, che è un martedì e fa il galante con la new entry, Rebecca. La sta sommergendo di chiacchiere.

Chiacchiere inglesi.

Appunto.

E... *of course*: l'inglese è l'unico fonema possibile tra i due. Rebecca infatti è bulgara. È una ginecologa e lavora in una clinica privata. Si è trasferita in Svizzera appena cinque mesi fa e questa è la sua prima esperienza professionale all'estero. Sì, ha studiato un po' il tedesco, ma non si sente ancora tanto sicura da esprimersi. Tra l'altro, ha notato che il tedesco che ha in testa è alquanto diverso da quello che sente per le strade. In effetti lo è, considerato che ogni Cantone in Svizzera ha il suo dialetto. Ma questo, agli anglofoni, noi non glielo diciamo, facciamo credere che ci sia un solo *Swiss German*. Comunque, che Rebecca riesca a barcamenarsi poco o niente con il tedesco o con lo svizzero, poco importa: sarebbe in ogni caso tempo perso col Roby, che a imparare il tedesco non ci pensa nemmeno e ci ha rinunciato da tempo. Al lavoro parla inglese e con gli amici pure. A cosa gli servirebbe il tedesco?

Il mio orecchio provato - io con l'inglese ci ho litigato parecchio tempo fa e oltre il *nice to meet you* non vado, o meglio, me ne vado - pilota il timpano altrettanto massacrato da Lady Gaga verso il bancone del bar.

«*Would you like something to drink?*»

«*Yes... but... Do you speak German? I studied English but I'm not sure to speak this language very well...*»

Attivo la lente d'ingrandimento sulla ragazza svizzera che ha avuto l'ardire di pronunciare quest'ultima frase e pregusto già la scenetta. Voglio vedere la reazione di lei, di che colore diventa la sua faccia: verde di rabbia, bianca per lo stupore o rossa per l'imbarazzo. La prima volta che capitò a me, ricordo di aver provato il tricolore delle emozioni per intero.

Perché so esattamente cosa sta per dire lui, l'anglofono.

*«What??? Don't you speak English? But... it's.. incredible!!! It's impossible! Nowadays English is so necessary! All speak English! You need English... You must speak English!»*

Per la cronaca: il tizio in questione è tedesco, di Amburgo. Vive in Svizzera da cinque anni. Quindi volendo, anziché fare lo stronzo, potrebbe pure parlare, se non lo svizzero, almeno il tedesco.

Ma no, perchè dovrebbe? Oggi l'inglese lo sanno tutti. Per forza: «bisogna» saperlo.

Alt! Fermiamoci qua. E andiamo a cercare nel dizionario il verbo «bisognare»: essere necessario, occorrere; sinonimo: necessitare.

Ora, che l'inglese oggi lo sappian tutti (che poi vorrei proprio vedere se tutti 'sti poliglotti vanno oltre il vocabolario tascabile del turista e la terminologia essenziale che richiede il loro posto di lavoro) è un'osservazione più o meno veritiera e ci può stare.

Ma che una svizzera che vive in Svizzera, e cioè a casa sua e dove si parla svizzero, dopo una giornata di lavoro in una ditta svizzera, assieme a colleghi svizzeri, debba sentirsi dire da un tizio ospite per lavoro nel suo Paese e che sta cercando - a questo punto credo ormai inutilmente - di rimorchiarla che lei abbia «bisogno», «necessità», «occorrenza» di sapere l'inglese è il colmo.

La ragazza, rossa in volto, ma già con qualche sfumatura di verde, gli chiede da quanto tempo è in Svizzera e, ignorando che lui sia tedesco, gli dice – ecco ora è proprio verde – che dopo cinque anni, anche lui potrebbe aver avuto «bisogno» di imparare, se non lo svizzero, almeno il tedesco.

In effetti, è difficile incontrare qualche svizzero che non mastichi più che decentemente almeno tre lingue tra cui l'inglese. Ma se anche fosse? Siparietti come quello descritto erano molto frequenti fino a tre o quattro anni fa. Recentemente invece, sempre più spesso, si assiste al rinculo con silenziatore dei rei di ignorare l'inglese. Che possono essere svizzeri o esserci nati in Svizzera, come quelli di seconda generazione, i cosiddetti secondos - termine diffusosi e ormai affermatosi circa una decina di anni fa - ovvero stranieri cresciuti in Svizzera e successivamente naturalizzati.

Insomma, qualcuno come me.

Che anni fa – 36 per l'esattezza – nacqui in Svizzera da genitori abruzzesi e che ebbi il mio bel daffare per parecchio tempo nell'imparare tedesco e svizzero. E, soprattutto, nel capire se ero davvero italiana anche se in Italia in effetti ci ho vissuto pochissimo; o se piuttosto dovessi sentirmi svizzera anche se parlavo esclusivamente italiano e avessi genitori, amici e passaporto italiani.

Un problema d'identità?

Mi sono sempre sentita più italiana che svizzera, tranne che in rare occasioni, ma l'impressione di essere sempre fuori posto, in un certo qual modo in precarietà permanente, ha annebbiato un tantino in termini di reattività i miei primi venti anni di vita. Non è stato così tragico perché comunque era una sensazione condivisa a bassa voce con tutti gli altri secondos, che un tempo si chiamavano semplicemente figli di emigrati, cioè figli della prima emigrazione, proveniente a frotte da Paesi come Italia, Spagna, Portogallo prima e Turchia, Serbia, Bosnia, Crozia e Albania poi. Dopo anni di difficoltà e di tentativi di restare invisibili – perché l'emigrato non integrato capisce subito che è più facile, emotivamente parlando, stare dietro le quinte che fare figure di merda a causa degli ostacoli che rappresentano per lui la lingua, la mentalità, la quotidianità così diverse da quelle del suo Paese di origine -, noi secondos potremmo oggi finalmente tirare il fiato e goderci tutta la considerazione che ci meritiamo. Perché nel frattempo abbiamo imparato per benino la lingua, parliamo *züritüütsch* (il dialetto zurighese) e scriviamo in tedesco; abbiamo un bel lavoro in ufficio e addirittura ci vengono assegnati incarichi a livello dirigenziale, impensabile questo ai tempi dei nostri genitori, che venivano assunti solo come manovalanza. E poi ammettiamolo: ora ci sentiamo a casa, non siamo più vegetali nati e annaffiati in una sorta di limbo geografico. Ci siamo quindi finalmente spogliati di quel vestito fatto di ansia e vergogna di non capire mai troppo bene e mai al momento giusto quello che ci veniva detto o spiegato.

Sarebbe bello.

Ma non è così.

O per lo meno, lo è stato, ma solo per un periodo alquanto breve.

Poi, tutt'un tratto, punto e a capo.

Si ricomincia.

Adesso, l'impressione di essere un po' sbagliati, quella che fa inabissare la nostra autostima e che ci fa sentire un po' pesci fuor d'acqua, ci viene istillata da quelli che vengono definiti cervelli in fuga, i nuovi emigrati, anzi no, non si chiamano più emigrati, attenzione! Sono expat, diminutivo colloquiale inglese (e che ve lo dico a fare?) di expatriate, dal verbo expatriare. Significato: allontanarsi dalla patria.

Perché? C'è differenza tra espatriato ed emigrato?

Dizionario di nuovo alla mano: espatriare deriva dal latino tardo expatriare, formato dal sostantivo 'patria' e prefisso 'ex', che con l'ablativo introduce il complemento di moto da luogo, e che significa lasciare il territorio della patria.

Emigrare figura spesso e volentieri come sinonimo di espatriare. Il termine, anch'esso derivante dal latino e composto dal termine 'migrare' e dal prefisso 'e', complemento di moto da luogo anche in questo caso, significa allontanarsi da un ambiente, identificato come quello di origine, per trasferirsi in un altro, soprattutto per ragioni di lavoro. Il verbo emigrare viene usato anche per alcuni animali per indicare il loro spostarsi da una regione in un'altra col variare della stagione. Quindi, se si guarda alla semantica, il termine emigrare pone più l'accento sullo spostamento dell'individuo, dell'animale, di un'intera popolazione cioè sul trasferimento in sé. Si può emigrare anche da un posto che non sia il luogo d'origine, si può insomma emigrare più di una volta senza per forza doversi allontanare dalla patria.

Anche dal punto di vista giuridico vi è una differenza tra espatrio ed emigrazione. Secondo la Costituzione Italiana, ogni cittadino è libero, salvi gli obblighi di legge, di uscire dal territorio italiano e di rientrarvi avvalendosi del passaporto o di un documento equipollente. A differenza dell'emigrazione, che prevede un trasferimento definitivo, l'espatrio è una semplice uscita temporanea dai confini nazionali.

Ma saltando a piè pari cavilli giuridici e pignolerie linguistiche è vero, anzi verissimo, che 'sti expat, con gli emigrati di prima generazione e i secondos hanno davvero poco in comune.

I nostri nonni e genitori fuggivano guerre e povertà. E la fame vera, quella che ti faceva brontolare lo stomaco perché per settimane non si trovava nessuno disposto ad

assumerti a giornata e nemmeno a portare un paio di uova e un tozzo di pane a casa per sfamare moglie e figli. Quei figli che poi, appena maggiorenni, se la sono filata per raggiungere Zurigo o Basilea o l'America per trovare un lavoro qualsiasi e mandare i soldi a casa, in Italia, per far mangiare i genitori e mettergli sulla testa un tetto. La maggior parte di questi, che non aveva terminato (se mai l'aveva iniziata) nemmeno la scuola dell'obbligo, trovava lavoro nei cantieri edili e aveva un vestito buono per la domenica e uno per l'intera settimana e sperava che i datori di lavoro assegnassero loro una divisa, così il cambio della settimana sarebbe durato di più. La sera, dopo l'intera giornata trascorsa a bagnarsi sotto la pioggia o scottati dal sole, si chiudevano nelle baracche per riposarsi: un'occhiata alla foto della 'morosa' o della 'zita' lasciata ad aspettare nel paesello, una mano a tressette a perdere e la speranza di guadagnare abbastanza e abbastanza in fretta per togliere le tende da un Paese freddo, freddissimo, non solo climaticamente. Xenofobia e ghetizzazione non sono state due parole vuote sentite da noi secondos solo al telegiornale o lette sui libri: le abbiamo vissute sulla nostra pelle e, ancora di più, le hanno respirate i nostri genitori. Erano i tempi in cui – grazie signor Gian Antonio Stella! – «gli albanesi eravamo noi», quando vedevamo ben impresso nella pupilla di chi ci guardava schifo e paura. A volte anche compassione, il che è ancora peggio.

Ben diverse sono oggi le condizioni e, nell'insieme, la realtà degli expat.

Il profilo: trentenne, laureato con esperienze professionali più o meno brevi in Patria come in altri Paesi, una formazione culturale medio-alta, conoscenza di almeno tre lingue e single. Non più ghetizzato o schifato... Anzi! Gli expat vanno a ruba, sono ricercatissimi dalle tante aziende internazionali perché conoscono diverse lingue e sono belli, giovani, svegli, intelligenti e preparati. E soprattutto stufi del loro rispettivo Paese, dove si inala il tanfo del nepotismo e si è soggetti all'insulso ingranaggio della raccomandazione. Hanno tanta voglia di fare e in Svizzera non restano delusi: qui tutti lavorano, non ci sono quelli allo sportello di un ufficio pubblico che bevono caffè e chiacchierano dalla mattina alla sera, abituati solo a delegare incarichi e a cercare scuse per le pratiche inevase che si accumulano sulle loro scrivanie.

Gli expat molto motivati sul lavoro perché hanno toccato con mano che qui, se invii un curriculum, ti rispondono in ogni caso e che se riesci ad ottenere prima un colloquio e poi un lavoro, è perché il contenuto del tuo CV è interessante e non perché sei figlio del migliore amico del segretario di un impiegato in Parlamento. Eh già! In Svizzera – e non solo qui – la meritocrazia esiste!

La fuga dei cervelli, questo fenomeno di cui l'Italia sembra aver preso coscienza negli ultimi anni con una certa inerzia e quasi con un'arrendevolezza all'inevitabile, sta assumendo le forme di un esodo. Se fino a dieci o cinque anni fa a trovare il coraggio di mollare precarietà e compromessi impronunciabili sul lavoro e, in generale, di dire no a un futuro incerto era chi aveva un'esperienza professionale più che solida, una qualifica molto particolare o il culo coperto dall'agiatezza di una famiglia benestante, oggi chi si laurea sa bene che in Italia, se si vuole un posto commisurato alla propria preparazione, le possibilità sono solo due: o la vitamina B, come la chiamano in Svizzera, cioè i santi in Paradiso (o in Parlamento o nella clinica dove si vuole andare ad esercitare) o un bel borsone con un biglietto aereo di sola andata per l'oltre-confine. E questo per ottenere quello che un Paese considerato sviluppato e civilizzato dovrebbe poter garantire ai propri cittadini: un lavoro onesto, retribuito in modo conforme e che tenga conto degli studi e delle inclinazioni di chi lo svolge. E soprattutto condizioni dignitose, che diano la possibilità di pianificare – per quel che si può – la vita privata e sociale.

Utopia?

In Italia sembrerebbe di sì: l'esercito di bamboccioni «costretto» a rimanere in casa dei genitori perché non in grado di poter provvedere al proprio sostentamento, è una realtà sociale causata per larga parte dalla completa mancanza di prospettive.

Senza considerare poi l'altro fenomeno, quello del fiorire di «mestieri» inesistenti, legati all'immagine. Cioè fatti solo di immagine. Fare le letterine, le patatine o le schedine e i tronisti – senza sapere fare in pratica nulla di quanto richiede la televisione o in genere il mondo dello spettacolo – può essere considerato in una certa misura una delle poche chance di ottenere all'età giusta un lavoro remunerativo senza titolo di studio, perché studiare oggi sembra non servire più a niente.

Pertanto, la maggior parte di coloro che un titolo di studio ce l'ha, vuole usarlo ed è dotato di intraprendenza ed un cervello brillante se ne va a gambe levate. Facendo perdere all'Italia una grande risorsa. L'allarme, più volte lanciato dal sagace Beppe Severgnini, forse il primo a tracciare con la sua caustica penna nero su bianco forme e spessore di questo fenomeno, sembra echeggiare a vuoto.

Fanno gola questi professionisti, l'Italia – e tutti gli altri Paesi che investono pochissimo o niente nella ricerca e, in generale, nei cervelli – mette la testa sotto la sabbia e fa finta di non capire, obiettando con considerazioni scialbe: «Meglio! Così torneranno a casa con tanta esperienza che non esiteranno a mettere al servizio della Patria!» Certo, perché una volta abituati ai salari svizzeri o statunitensi e a condizioni lavorative di lusso, sicuramente questi non vedranno l'ora di tornare a casa... Barzellette!

E così Svizzera, come Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Russia, ne approfittano e stendono agli expat un bel tappeto rosso anche perché, va detto, la percentuale di laureati, almeno per quanto concerne la Svizzera, è alquanto risibile. Per diversi motivi. Il primo: in Svizzera è possibile inserirsi nel mondo del lavoro e guadagnare anche da giovanissimi. Perché il lavoro c'è. Certo non più come una volta, ma c'è. Per cui un ragazzo di 16 o 17 anni, una volta terminata la scuola dell'obbligo e la scuola professionale che gli è più congeniale, dopo aver frequentato i tre anni di tirocinio previsti nelle diverse aziende svizzere, può scegliere di lavorare e viene assunto praticamente subito. Il secondo motivo: un sistema scolastico molto, troppo, selettivo. La media scolastica influisce drasticamente sul percorso di studi già a partire dalle scuole elementari: un bimbo che in terza elementare non ha una media discreta o buona viene immediatamente indirizzato già all'inizio delle scuole medie ad una preparazione più pratica e poi inserito, di fatto obbligatoriamente, nelle scuole professionali. Solo chi ha una buona media può pensare di arrivare a frequentare il ginnasio. E anche qui vanno conservati buoni voti per poter poi accedere all'Università. Arrivati poi all'ateneo, non si può ripetere uno stesso esame più di due volte: se non lo si supera, si è automaticamente espulsi dalla Facoltà. Certo, si può cambiare Facoltà, ma è chiaro che un sistema del genere tarpa l'ego anche ai più disposti a mettersi in discussione. Va comunque precisato che tali disposizioni variano da Cantone a Cantone, ma in linea di massima non è



azzardato affermare che in Svizzera chi non si applica sufficientemente sin da piccolo, difficilmente riesce a recuperare durante gli anni successivi la possibilità di una formazione accademica. C'è anche da dire che il piano di studi svizzero è più abbordabile di quello italiano in generale. Un po' perché il sistema universitario elvetico è strutturalmente semplice, o meglio chiaramente definito, un po' perché a livello contenutistico e quantitativo i programmi sono meno ostici e voluminosi. Un esempio? Giurisprudenza: basta guardare i tomi di diritto penale svizzero e quello di diritto penale italiano. Non c'è paragone. Storia: idem con patate.

In linea di massima, infine, l'approccio alla materia di studio in Svizzera è molto più settoriale, più specialistico forse, ma anche a compartimento stagno: uno studente universitario zurighese iscritto a biologia e con ottimi voti può tranquillamente ignorare che la sua Zurigo una volta si chiamava Turicum perché colonizzata dai Romani. In Italia invece nozioni di cultura generale sono imprescindibili in una formazione accademica che si rispetti.

In ogni caso, sono pochi gli svizzeri che hanno nel cassetto un diploma di scuole superiori. E pochissimi quelli che vantano un titolo universitario. La laurea pertanto, almeno qui in Svizzera, è ancora quel pezzo di carta che apre delle porte. Un dottorato poi spacca, anche in termini pecuniari.

Per cui eccoli qua, questi expat con tanto di titoli, sempre più numerosi, appena laureati, con uno o due anni di stage o attività alle spalle, a Londra o negli Stati Uniti, Paesi scelti più per perfezionare l'inglese che per vere occasioni professionali. La Svizzera è venuta dopo, quando hanno capito che da un punto di vista salariale, questo è un Paese che fa la barba a parecchi... e infatti, una volta arrivati, gli expat, in genere, sono tentati di fermarsi per far soldi. Tra l'altro più che meritati, visto e considerato che, almeno per un paio di anni, la Svizzera (e ci scommetto anche altri Paesi) un po' ci giochicchia con questi professionisti, praticando del «sano» dumping salariale.

D'altra parte, essendo abituati nelle aziende dei loro Paesi di provenienza ad accettare contratti a dir poco bizzarri, ovvero a tempo determinato e senza versamento di contributi, non pare loro vero di ottenere un lavoro comunque ben retribuito, a tempo indeterminato, con condizioni lavorative più che oneste.

«Durante il colloquio di candidatura – racconta stupita Sara, 29 anni, una siciliana arrivata a Zurigo sei mesi fa – devo aver fatto la figura della cretina. Tutto era andato bene, in pratica mi stavano assumendo. Mentre sto per firmare il contratto mi blocco e dico all’addetto dell’ufficio del personale che non ho ben capito la data termine del rapporto lavorativo. Il tizio in questione mi guarda stralunato. Ed io lì, come un disco rotto, continuo a chiedere per tre volte quando finisce il mio contratto a tempo determinato. Fino a quando quella buon’anima capisce cosa intendo e mi dice tranquillamente che si tratta di un contratto a tempo indeterminato. Indeterminato? Esistono contratti a tempo indeterminato? Era la prima volta che sentivo quella parola in ambito professionale e riferita a un contratto. E a un contratto per me! Ero talmente euforica e felice che l’ho firmato subito senza nemmeno leggerlo fino alla fine!»

Ebbene, l’euforia e la gioia per le ottime condizioni professionali e per un bel lavoro, magari arricchiti da benefit insperati ridimensionano, almeno inizialmente, l’importanza dell’entità dello stipendio. Anche perché sono somme talmente lontane da quelle italiane o turche o spagnole che comunque ci si alza dalla sedia frastornati e tanto contenti.

Ho conosciuto qualche anno fa un ingegnere aerospaziale che lavorava per una compagnia aerea a Basilea: essendo una profana in materia non ho idea di quanto debba guadagnare una persona con una qualifica simile. Ma quando mi ha detto il suo salario mensile non ci potevo credere! Mio padre, negli anni Novanta, come capomastro, guadagnava di più.

Passeranno appunto almeno un paio di anni fino a quando questi cervelli, prima in fuga e ora al lavoro, si accorgeranno, che per il loro grado di qualifica e la loro esperienza avrebbero diritto ad almeno un paio di migliaia di franchi svizzeri in più al mese di quanto ricevano in busta paga inizialmente. Basterebbe che facessero un confronto con il salario di uno svizzero nella loro stessa posizione professionale.

E questo è davvero molto difficile... Il fatto è che gli svizzeri non lo dicono mica quando prendono: parlare di soldi è tabù! Io stessa non ho idea di quanto percepiscano mensilmente le mie colleghe, nonostante lavori con loro nello stesso reparto da ormai più di cinque anni e possiamo definirci amiche: sono a conoscenza dei più scabrosi pettegolezzi della loro vita privata ma non ho idea di quanto le paghino la ditta per cui

lavoriamo. Una chicca recente: due mesi fa, tutte abbiamo chiesto un aumento di stipendio. Io non l'ho ricevuto e ho chiesto loro – attenzione, non quanto! – se loro lo avessero ottenuto. Due di loro si son bloccate, hanno spalancato la bocca e le loro pupille sono divenute due buchi di Emmental. La terza mi ha risposto con un sorriso più falso di Giuda: «Questa domanda è troppo personale». È un'altra mentalità, ben diversa da quella italiana.

Mondo del lavoro a parte, infatti, gli expat hanno un bel da fare anche nel gestire di volta in volta la mentalità e la socialità degli indigeni. Certamente non si tratta di differenze destabilizzanti, alla fin fine i Paesi scelti hanno ritmi, abitudini e modi di vivere simili o consoni a quello italiano o a quello europeo. Il cambiamento pertanto non è stravolgente a livello esistenziale. Ma tant'è: bisogna fare i conti con un approccio diverso alla vita, alla quotidianità, al senso civico e ai rapporti interpersonali. Specialmente in Svizzera!

Ohibò, gli svizzeri da sempre vengono considerati freddi. In realtà non lo sono. Ma posso capire perché possano essere percepiti in questo modo. Il loro atteggiamento nei confronti di persone che non conoscono appare diffidente, timoroso. Io li definisco cauti. Hanno gran rispetto per la privacy, non vogliono essere invadenti o meglio, non vogliono disturbare ed essere disturbati. E mancano sicuramente di spontaneità.

Nessuno uomo svizzero, sangallese o bernese che sia, darà mai una pacca sulla spalla ad un altro uomo dopo cinque minuti che sono stati presentati o lo inviterà a bere un caffè a casa sua. L'appartamento di uno svizzero è *off limit*, lo spazio in cui vive resta al riparo dall'esterno, è un'alcova riservata a lui solo o alla sua famiglia o alla sua compagna, vi si ha accesso solo dopo un'amicizia decennale. E forse nemmeno. Domande di carattere strettamente privato fanno capolino solo dopo mesi di frequentazioni.

Niente di più diverso dall'Italia, dove si incontrano tizi seduti a un bar che si raccontano peste e corna della loro famiglia e fanno programmi a lunga scadenza dopo essersi presentati due ore prima e aver condiviso unicamente una partita di calcio o due commenti sull'articolo di prima pagina del Corriere della Sera. Be' va detto: gli italiani, come gli spagnoli e i cubani, e in genere tutto il ceppo latino, risultano molto più

simpatici e aperti, sono molto veloci a costruire relazioni ma... sono anche molto veloci a prendere il volo.

Invece quando uno svizzero ti apre il suo cuore, caspita, c'è sempre! E ti dà tutto: tempo, soldi, considerazione e amicizia... quella vera. Gli svizzeri sono molto affidabili. Ma appunto, sebbene una volta conosciuti siano molto intraprendenti, bisogna procedere in modo discreto, modalità slow motion.

Ci vuole pazienza. Il clima – un disastro – e la mancanza del mare influiscono non poco sul loro carattere. Il sole latita spesso e non ho mai trascorso a Zurigo un'estate che sia durata tre mesi... Pioggia e freddo accartocciano l'umore persino al meno meteoropatico del mondo. E poi non c'è il mare. Noi italiani, come i greci, gli spagnoli e turchi e via dicendo, siamo stati dai secoli dei secoli – e ancora oggi! – abituati ad accogliere gente e a interagire con folle che ci riversava il mare, da ogni direzione, da ogni dove e di ogni razza. Il nostro gesticolare, l'inchinarsi verso terzi in atto di accoglienza e l'ospitalità fanno parte del nostro DNA. Fateci caso: tutta la gente che abita in un Paese che si affaccia sul mare ha grande facilità a socializzare, dall'Italia alla Spagna, da Corfù all'Irlanda.

La Svizzera è geograficamente il cuore dell'Europa, incastonata nella terraferma. Nessuna meraviglia dunque che siano abituati a «sdoganare» anche le emozioni. La loro impassibilità viene quindi spesso e volentieri scambiata per freddezza. «*Mira Lu* – mi dice Carlos, cubano – *si yo le pregunto a un colega suizo durante el trabajo como estas? Y el me responde que esta bien, yo no se lo creo: Su cara es la misma de uno que no esta bien*».

Ci vuole tempo...

Il problema è che questo atteggiamento può essere contagioso! Gli expat che hanno trascorso qui un paio di anni, piano piano si sono uniformati a trattare le emozioni allo stesso modo: anche loro hanno scoperto il valore della privacy, diventando più distaccati nel trattare col prossimo. L'approccio e il temperamento rimangono gli stessi, alla fine sono abituati a girare il mondo, ad interagire con tanta gente e tante culture e tante lingue, quindi hanno facilità nel fare conoscenza. Ma appunto, generalizzando – lo ammetto! – hanno difficoltà ad andare oltre i rapporti superficiali, raramente instaurano vere amicizie. E qui si entra nel magico mondo dello *small talk*, la lingua ufficiale degli

*small worlds*. Si tratta di una costellazione di tanti pianeti dai nomi più disparati abitati – o meglio visitati – con frequenza assidua dagli expat e da chi entra in contatto con loro. Tali pianeti hanno nomi diversi: si chiamano Glocals, Internations, International, Italians e chi più ne ha più ne metta. Sono nati in rete e si proliferano e si intersecano senza lasciare segni indelebili. Si tratta essenzialmente di social network che danno la possibilità agli expat, in giro per il mondo, di fare riferimento a una rete di contatti. Contatti appunto, non amici. Perché come si fa, se uno è costretto a pigliare la valigia due volte a settimana e a volare per lavoro da una capitale all'altra e a dormire in alberghi sempre diversi, a costruire un'amicizia vera? Prendere appuntamento con un expat prima dello scadere delle due settimane da quando lo si è conosciuto sembra impossibile: meeting, viaggi business, palestra e visita alla mamma rimasta nel paesello rendono la sua agenda Outlook un vero Tetris. E nel mondo di oggi, tutto è molto rapido: se si sparisce per più di dieci giorni si punta altro, in amicizia, in amore, nel tempo libero e per le altre più svariate attività. Si cade perciò subito nel dimenticatoio. Come fanno quindi gli expat a vivere la loro socialità senza dover rimpiangere il loro miglior amico rimasto a Via Mazzini 23 o gli indimenticabili compagni universitari?

Semplice. Prendiamo ad esempio un turco. Vive a Parigi da due anni ma il suo ufficio lo spedisce spesso a Barcellona. La sera, dopo il lavoro, vuole uscire per un drink. Potrebbe buttarsi alla cieca in un locale sperando di incontrarci gente con la stessa voglia di socializzare. Oppure collegarsi a internet, cliccare su Internations e vedere dove si incontrano gli altri expat che quella sera, come lui, a Barcellona, hanno voglia di farsi un bicchiere in compagnia. Una volta selezionato il Paese in cui si trova, scoprirà il locale che organizza l'evento, l'orario e l'indirizzo esatto, con tanto di piantina Google Map. Quindi s'iscrive. All'ingresso del club viene ricevuto da una bella ragazza (per certe cose, tutto il mondo è paese) che gli assegna un'etichetta con sopra il suo nome e la bandierina della sua Nazione di provenienza, quindi la Turchia. Ed eccolo lì, entra e subito attacca a chiacchierare e a brindare con gente mai vista prima, tutti con i nomi e la bandierina bene in vista sulla tetta sinistra.

Sì, sì, funziona proprio così! Ci si butta nella mischia e ci si presenta. Si decide da soli quando e a chi. C'è chi cerca aria di casa, se è un italiano terrà d'occhio le bandierine

verde-bianco-rosso; ci sono poi quelli che vogliono migliorare il proprio inglese e preferiscono quindi interagire con inglesi o americani; non mancano mai quelli che non sopportano i francesi: questi fanno bene attenzione a rifuggire ogni contatto con i *bleu*...

Di questi eventi ce ne sono per tutti i gusti e tutte le sere. I locali scelti sono alquanto posh e i drink costosi. E la gente che ci va è sempre ben vestita e curata. Difficilmente si sceglie lo stile trash; al casual non si guarda con disprezzo ma il numero delle cravatte supera di gran lunga quello dei jeans.

Ed eccoli là, in gruppetti da due o da tre, all'in piedi, con prosciutto in mano e sorriso Durban stampato sulla faccia. Cosa si diranno per tutta la serata? Appunto, *small talk*, piccole discussioni poco impegnative, chiacchiere che lasciano il tempo che trovano, osservazioni mai troppo confidenziali o profonde. In genere ci si chiede il luogo di provenienza, due parole sul lavoro, qualche battuta spiritosa e via che ci si può girare a destra e sinistra e ricominciare la pantomima. Volano i biglietti da visita, la maggior parte rimarrà sulle scrivanie degli alberghi.

Durante questi eventi, io, che non sono una expat, riesco a collezionare almeno quindici bigliettini da visita a serata. E questo vuol dire che almeno quindici persone hanno ricevuto da me il mio di biglietto da visita e che ho «parlato» con altrettante persone. Dieci non le rivedrò mai più e non le sentirò nemmeno una volta, degli altri cinque due faranno finta di non riconoscermi all'evento successivo o viceversa e forse con altri due avrò modo di riscambiare altre due chiacchiere. Fortunatamente – o mio malgrado – ho un'ottima memoria: mi è capitato più di una volta che mi chiedessero le stesse cose e che io rispondessi con le stesse parole. Eppure, mentre interloquivo, avevo davanti a me facce interessate. Non li biasimo. Non è facile ricordare 15 nomi, 15 Paesi di provenienza, 15 professioni, 15 età diverse e così via, considerando che tutta la giostra dura al massimo un'ora e mezza. Nessuno in realtà è interessato a conoscere bene l'altro, l'importante è trascorrere una serata in mezzo a un po' di musica e gustando un drink e magari incontrare qualcuno di... interessante.

Già! Sesso o amore. O, meglio ancora, sesso e amore... Ne vogliamo parlare? Come ho accennato, l'età media dell'expat è 30 anni, ma si possono trovare anche tantissimi 25enni o interessanti 40enni. Single... o quasi. Perché, figuriamoci... come fa uno o una che non sa

dove sarà tra due anni a metter su una relazione seria? Certo ci si può innamorare e impegnarsi a portare avanti una relazione a distanza. Ma attenzione: a questa età, nessuno più gioca a fare l'adolescente e se si è single è molto probabile che si sia vissuta più di una relazione importante... finite ovviamente. Purtroppo, a meno che non ci si lasci trascinare da emozioni violente e colpi di fulmine, sempre più rari dopo una certa età, si diventa disincantati e subito si riesce a fare uno *screening* di pro e contro di una relazione a distanza.

Io ho superato i trenta e mi avvicino ai quaranta. E sono appunto single: ma chi me lo fa fare a mettermi con uno che, per quanto carino, serio e interessante, tra due giorni sarà in Grecia per un meeting, tra tre settimane impegnato in un corso di perfezionamento professionale a Boston e spera di essere assunto nei prossimi due anni a Londra? Certo, l'amore è cieco e per amore si accettano mille compromessi... Sarò un po' cinica, ma la mia cecità, col passare del tempo, almeno a livello emotivo, è diventata un'ottima miopia e più anni trascorrono, più ci vedo meglio. E quanto ai compromessi, mano sul cuore: ho già dato!

Non sono la sola a ragionare così... se uno più uno fa due, come non sono disposta io a rischiare, non lo sono nemmeno gli altri. Anche perché chi la vuole una fidanzata rompipalle a Zurigo quando un professionista in gamba, belloccio e pieno di soldi trova quello che vuole ogni sera in un qualsiasi club a Londra, Istanbul, Hong Kong? E poi: la nostra vita da single non fa mica schifo! Amiamo il nostro lavoro, abbiamo un ottimo – o quanto meno buono – stipendio, facciamo quello che ci pare, dalla palestra al wellness alla puntatina al casinò, in un'età in cui in genere bisogna cambiar pannolini e fare pappette di carote e massacrarsi a livello organizzativo per riuscire ad andare a farsi fare la ceretta dall'estetista. Se poi si è expat e si ha un lavoro che fa girare il mondo e conoscere città sempre diverse... chi è il matto che in un'età piena di consapevolezza del proprio valore, professionale e non, si mette una catena al piede in un Paese dove forse tra sei mesi non ha più voglia di restare? E poi l'età che avanza... È sempre più difficile trovare una donna o un uomo che pensi: «Ok, frequentiamoci e vediamo come va...». Tra donne con l'occhio fisso sul quadrante dell'orologio biologico e uomini brizzolati che hanno scoperto che possono recitare niente male la parte del piacione scapolo alla

George Clooney (anche se poi sono ancora lì con ago e filo a ricucire il loro cuoricino fatto a pezzi dalla prima ex) la filastrocca del «vediamo come va» fa semplicemente ridere. Ormai, diventati grandicelli per credere ancora alla favola del Principe Azzurro o della Bella Addormentata nel bosco, si punta al pragmatismo... ovvero: il tipo o la tipa vale l'opzione *one night stand*? Altrimenti, manco quello.

Ed ecco dunque un altro esercito di single. Certo esistono anche expat sposati o fidanzati, ma sono veramente pochini... credetemi! Anche perché va considerato un altro scoglio: quello della lingua se i due non sono originari dello stesso Paese. Se è vero, infatti, che gli expat hanno il loro bel lasciapassare nel mondo del lavoro grazie alla conoscenza dell'inglese, non è detto che questo possa bastare anche nel privato. Già la comunicazione tra Marte e Venere ha le sue belle difficoltà nello stesso idioma: figuriamoci se lui è tedesco, lei francese e parlano in inglese. Certo, non è impossibile... ma che fatica!

E soprattutto che palle, lasciatemelo dire, per noi secondos che ci siamo fatti un mazzo tanto per essere accettati dal Paese ospite, un tempo non così aperto verso le diverse culture e verso gli stranieri. Ora che riusciamo a «gestire» la mentalità svizzera e il loro linguaggio, ecco che ci ritroviamo ad essere messi in discussione dagli expat, con comportamenti e abitudini che non si sentono in obbligo di adeguare. La puntualità? I secondos in Svizzera sono tutti puntuali, come gli svizzeri! Perché o ci sono cresciuti con questo concetto o lo hanno assimilato. L'expat non ci pensa neanche ad arrivare puntuale: se è italiano, turco, francese (addirittura tedesco, ho scoperto) danno per scontato che tu sappia già che non saranno mai puntuali...

Per cui, oltre a rimbeccarci di non saper l'inglese, perché intenti da ragazzini ad ingozzarci di fonemi germanici assieme a *spätzli* e *yogurt*, quando fai notare loro che, caspita, se ritardano minimo 20 minuti possono pure mandare un SMS per avvisarci, questi ci guardano come marziani. Non lo fanno apposta. Ti chiedono pure: «Ma perché t'incazzi?». E si meravigliano anche quando mi blocco allibita per modi di fare che non stanno né in cielo né in Svizzera, tipo scendere dalla propria auto per spostare un motorino, debitamente parcheggiato nel posteggio ad esso riservato, per ricavarne un



posto dove di fatto è vietato parcheggiare automobili. Oppure disturbare persone che stanno cenando al ristorante per chiedere loro di spostarsi al tavolo adiacente perché così possono unire quel tavolo lì a quello che – sfortuna loro – hanno scelto e per farci stare tutti quelli del gruppo. Gli svizzeri sbarrano gli occhi per farsi ripetere la richiesta, non certo per prendere tempo, ma perché davvero non hanno capito... In Svizzera è pressoché inconcepibile, almeno tra gli svizzeri, che qualcuno possa disturbare una cena, un pranzo o quel che l'è, per far alzare da un tavolo chi di diritto lo occupa perché ha provveduto a prenotarlo mesi prima. Certo, può sembrare esagerato... ma se ci si ricorda che qui si ha il massimo rispetto per la privacy e il senso civico, tanto assurdo non lo è. E poi: lo svizzero, per antonomasia, è puntuale e organizzato. Situazioni che a un italiano possono sembrare tanto logiche e naturali, e anche simpatiche a dire il vero, possono essere avvertite come completamente fuori luogo. E gli expat non capiscono che quando passano il confine elvetico devono cambiare la SIM card delle loro abitudini, così come fanno con il loro cellulare.

E che devono prendersi il disturbo di considerare i ritmi dei nativi.

Certo, a volte è faticoso e bizzarro, persino per me che conosco bene i meccanismi.

Circa un anno e mezzo fa, in pieno autunno, conobbi una ragazza in palestra e scambiammo quattro chiacchiere. La trovai simpatica a pelle, tant'è che le chiesi di uscire a bere qualcosa con me la sera stessa dopo gli allenamenti. Lì su due piedi mi guardò sgranando gli occhi. In effetti, chiedere a una svizzera di uscire dopo solo quattro chiacchiere fu un tantino azzardato. Per cui accettai di buon grado la sua richiesta di lasciarle consultare l'agenda l'indomani per vedere quando era libera. Le diedi il mio indirizzo mail così poteva propormi una data.

Ecco il contenuto della mail che mi arrivò la settimana successiva: «Ciao, ci siamo conosciute la settimana scorsa in palestra e accetto volentieri il tuo invito ad uscire. Ti propongo il 21 giugno 2010, alle ore 20:30, al Ristorante Hiltl perché io mangio solo vegetariano. Va bene per te? Altrimenti sono libera anche il 7 e il 12 luglio. A presto, Miriam».

In un primo momento pensai che avesse sbagliato mese... magari voleva dire ottobre? O novembre? Davvero mi aveva dato appuntamento per sette mesi dopo? Non riuscivo

a crederci... Era proprio così. Accettai la data del 21 giugno, senza sapere se in quella data sarei stata in vacanza o pensare cosa diavolo potesse capitare nel frattempo. Passarono i mesi e arrivò la fatidica settimana del 21 giugno e sul mio Outlook apparì il remainder. Feci un po' fatica a ricordarmi con chi diavolo dovessi incontrarmi, poi il ristorante vegetariano (tra le altre cose... ma si può andare a mangiare verdura la prima volta che vuoi far quattro chiacchiere con una persona?) mi illuminò. Ma... proprio per il 21 giugno era stato organizzato un festone pazzesco in cui avrei rivisto amici di vecchia data e che non avrei voluto perdere per nulla al mondo. Quindi scrissi subito a Miriam una mail scusandomi e spiegandole che nel frattempo era stato organizzato questo evento e che non sarei andata alla cena, ma che lei poteva ben volentieri unirsi alla festa venendo con me.

Mi rispose subito dicendo che aveva già prenotato due posti al ristorante e che non ero una persona seria se le tiravo il pacco. Mi scusai di nuovo e le dissi che potevamo fissare per un'altra volta (magari nel 2014) se non voleva venire alla festa. Non mi rispose e quando mi rivide in palestra fece finta di non conoscermi. Ovviamente non siamo mai uscite assieme.

È un esempio limite e la Miriam forse un po' esagerata. Ma è successo. E vi dico la verità: oggi trovare un buco nella mia agenda nei prossimi due mesi è veramente difficile. Potrei farcela, ma che fatica! E molti dei miei nuovi amici expat non capiscono. Loro fanno appuntamento spontaneamente, per la sera stessa e senza stress, si dirigono sul luogo dell'appuntamento con molta calma... E il mio modo di organizzarmi li manda chiaramente in tilt.

Così come a renderli increduli è un'altra caratteristica di noi secondos, cioè quella di avere un numero maggiore di amici secondos o expat italiani, e non magari svizzeri.

E qui si torna a rimestare il quel subbuglio di emozioni che tiranneggia la nostra identità provata. Immaginatevi i primi emigrati, investiti da una lingua che non conoscevano, regole nuove di comportamento e di vita, soli, senza parenti o amici in una terra sconosciuta e persi tra gente che, per quanto aperta potesse essere – e negli Anni Sessanta e Settanta non lo era – li guardava dall'alto in basso. Trascorrevano il tempo a lavorare e a metter da parte soldi senza concedersi nulla. Immaginatevi dunque cosa

provavano quando incontravano un italiano (o uno spagnolo o uno slavo) nelle loro stesse condizioni e potevano finalmente parlare un po' la loro lingua o, se erano proprio fortunati, il loro dialetto.

Tutte le associazioni e i circoli italiani che sorsero a metà degli Anni Settanta in Svizzera nascevano proprio per soddisfare l'esigenza di ritrovarsi, di poter tirare il fiato un attimo, facendo riposare un po' il cervello. In questi luoghi si chiacchierava del più e del meno senza doversi chiedere perché il sole (die Sonne, femminile) in Svizzera era femmina e la luna (der Mond, maschile) era maschio o ricordarsi che *kalt* non significa caldo ma l'esatto contrario. E poi la cucina, le abitudini, il poter parlare di qualcosa di cui l'altro era a conoscenza, il mare, le spiagge, la pizza (quella vera), gli spaghetti alla chitarra, ma anche il Santuario di Paola, il Colosseo...

E noi, figli e nipoti di questi emigrati che si riunivano nelle associazioni o in case, ci siamo ritrovati legati a filo doppio, crescendo amici e complici in un Paese dove eravamo nati ma che non sentivamo esattamente nostro.

L'amicizia con gli altri italiani o gli altri secondos, fossero essi croati o portoghesi, nasceva spontanea e autentica proprio perché c'era bisogno di una conferma della propria identità, ci riconoscevamo l'uno nell'altro. Bastava un'occhiata, un cenno, una risata sul bus, per strada. E subito si instaurava un contatto. Non era nemmeno necessario parlare: eravamo uguali, stesse condizioni e incertezze. E stessi desideri.

Questa capacità di riconoscersi tra noi non è andata persa e tocca il culmine durante – in barba ai cliché – i campionati mondiali di calcio! Cosa succede? Non stiamo più nella pelle! Per noi non è solo calcio. Durante quel mese di partite, tutti i secondos di tutti i Paesi del mondo camminano a due palmi da terra, con i volti animati da un'insolita energia, tutti intenti a dirottare gli sguardi a destra e a manca: e appena individuano un loro connazionale, ecco spuntare un sorriso franco e felice. Ci si riconosce e ci si identifica, è come se sorgesse una piccola Italia o Turchia o Spagna in tutti i Paesi del mondo. E siamo davvero contenti.

Una volta, l'unica, mi capitò di seguire il campionato mondiale in Italia. L'euforia e il tifo rendevano vibranti anche i vicoli più nascosti e guardare la partita sullo schermo gigante in Piazza del Popolo a Urbino, seduta sorvegliando caffè – quello vero, non la

sbroda lunga svizzera – ai tavolini all'aperto del Bar Belpassi è stata un'emozione impagabile. Ma mancava qualcosa: in Italia... sono tutti italiani! Non si avvertiva quel senso di complicità, insomma era normale tifare l'Italia in Italia. Non c'era quella vibrazione intensa che scaturisce dagli occhi di chi, in una Beiz di Baden, dove tutti bevono Feldschlösschen, ti fa ciao ciao con una mano anche se non ti hai mai visto prima e con l'altra si indica la maglietta azzurra.

È come se noi secondos fossimo più italiani fuori dall'Italia, cioè più italiani degli italiani sempre vissuti in Italia perché noi questa terra l'abbiamo vissuta attraverso i racconti e le esperienze dei nostri genitori. Abbiamo una splendida cartolina nel cuore, rimasta intatta col passare degli anni perché per noi l'Italia è come quella che vedono i turisti: solo cose belle. E la amiamo. Le difficoltà, le problematiche, i cattivi governi, le speranze deluse, insomma il lato peggiore dell'Italia toccarono direttamente i nostri genitori ma non noi secondos. Non siamo insensibili a quello che è accaduto e che sta accadendo, la nostra condizione ne è in parte la conseguenza. Ma oggi, oggettivamente, la realtà italiana, quella negativa, si ferma a Chiasso e non sconvolge le nostre vite.

Noi secondos italiani dunque siamo diversi dagli italiani in Italia e dagli italiani expat.

«Non sono dei nostri» dice Luca, mio amico da trent'anni, riferendosi a questi ultimi.

Lo guardò sottocchi: «Cosa vuoi dire?»

Data la nostra età, la maggior parte dei nostri amici con cui abbiamo frequentato le scuole e condiviso il nostro tempo libero si è sposata o ha famiglia e non ha più tempo dunque di stare dietro a noi single, impegnatissimi nel lavoro per fare carriera e liberi di passare ogni sera o notte come più ci aggrada. Per cui siamo stati «costretti», abbiamo avvertito la necessità di cercare altri amici, appunto, italiani. E abbiamo trovato il canale dei social network, dove abbiamo scovato tutti questi italiani nuovi di pacca, gli expat appunto.

«Non sono dei nostri, – ripete – questi qua non sono come noi. Loro hanno avuto sin da ragazzini la possibilità di viaggiare, imparare l'inglese e hanno famiglie agiate. Sono stati accolti in Svizzera o in altri Paesi con tutti gli onori. A noi invece all'inizio ci schifavano... ma te lo ricordi come ci guardavano quando salivamo sui tram? E come venivano sfruttati o derisi i nostri genitori? Ci sono voluti anni prima che ci trattassero

come umani e decenni per darci le stesse possibilità che aveva uno svizzero. Questi qua sono vissuti in Italia e sono cresciuti con l'Italia, nel bene e nel male. Noi siamo rimasti all'Italia degli anni Settanta e Ottanta, forse un po' ammuffiti, ma anche più genuini, più spontanei... non so... siamo più di cuore. Non trovi? Questi italiani qua... non so, co' tutto 'sto inglese... non lo sembrano nemmeno... sembriamo più italiani noi che in Italia non ci abbiamo mai vissuto...»

CVD. Quanto è vero. Penso la stessa cosa, anzi è ciò che mi venne in mente nel conoscere Roby: quando mi disse che era di origine siciliana non ci potevo credere perché... parlava con accento milanese! Essendo cresciuto a Milano, ovviamente ha assimilato la parlata del posto, tanto che noi lo chiamiamo il siculo sciacquato. Noi secondos invece, provenienti da famiglie di cultura medio-bassa, molto spesso in casa non sentivamo parlare nient'altro che il dialetto delle nostre terre. E recandoci nelle nostre regioni di provenienza, non abbiamo nessuna difficoltà ad esprimerci in dialetto, sebbene in Svizzera ci esprimiamo in perfetto italiano o dialetto svizzero.

Insomma, noi secondos siamo camaleonti.

Abbiamo acquisito un'adattabilità ammirevole. E per questo forse siamo più alla mano, meno «difficili» emotivamente. Insomma, siamo più generosi con i sentimenti. Quando Luca dice «non sono come noi», vuol dire proprio questo: noi secondos siamo più «buoni», talmente tanto abituati in passato a rinunciare ad imporci e soggetti per forza di cose ad accettare situazioni e stili di vita dettati dal luogo, che rinunciamo di buon grado a ribattere quando ci «accusano» silenziosamente di non sapere l'inglese, di non ricercare conoscenze «internazionali» e infine di non tentare di lasciare questo Paese, che nel frattempo è diventato nostro, per cercare esperienze professionali fuori dai confini elvetici.

Non ce la prendiamo mai. A patto che lascino «succhiare» – a noi poveri assetati di tricolore mai vissuti in Patria – qualsiasi goccia della loro italianità, quella che noi non conosciamo perché legata al presente e non alla malinconia dei nostri genitori. E loro si prestano volentieri, anche perché con noi secondos hanno tutto da guadagnarci: vivendo da sempre in Svizzera siamo una fonte inesauribile di informazioni, trucchi, contatti. Che si tratti di assicurazioni malattie, indirizzi di locali, il nome di un buon dentista o del

nostro meccanico di fiducia: basta chiamarci e noi tiriamo giù una lista di tutto rispetto e magari diamo loro delle dritte niente male. E quindi un po' ci adorano.

Se la saprebbero cavare egregiamente anche da soli, comunque. È gente in gamba, brillante, arrivata qua con tanti vestiti, quelli su misura per le loro giornate business e quelli ancora più chic per i giorni di festa: tanti pavoni, subito pronti a far ammirare la loro ruota fatta di prestigio ed esperienze professionali e disponibilità ad allargare i propri orizzonti. Niente da dire, rendono grande la nostra Italia nel mondo e contenti noi secondos di tornare a vedere ingrossate le fila dell'esercito italiano all'Estero, che una decina di anni fa aveva cominciato a ridimensionarsi, vuoi la morte dei primi emigrati, vuoi la scelta di moltissimi pensionati di tornare in Italia o di trasferirsi in un'altra Nazione.

Già, trasferirsi in un altro Paese: altra differenza fondamentale.

Chi è emigrato tanti anni fa, se si sposta, è per tornare al Paese di provenienza e non per andare in un altro. Una volta integrato nel Paese ospite, processo che non dura certo due giorni, col cavolo che ricomincia tutto daccapo! Togliere le tende solo se potrà tornare in un Paese che considera suo. Ma, ahimé, che nel frattempo è cambiato, si è evoluto, nel bene e nel male, e che lui potrà non riconoscere. Dovrà in realtà «emigrare» un'altra volta, perché, guarda un po', il Paese ospite ora gli sembra più casa sua di quanto in realtà avesse mai pensato. E dopo averci passato trenta, quaranta o addirittura cinquant'anni, questa sensazione è più che legittima per non dire ovvia.

E gli expat? Tutt'altra storia.

Due mesi fa sono andata per un weekend a Bruxelles con una mia amica expat, metà tedesca e metà italiana. Lei vive a Zurigo da poco più di un anno. Mi ha fatto un po' da guida perché lei Bruxelles la conosceva bene, avendoci vissuto per un paio d'anni.

«Sai, – se ne esce tutt'a un tratto mentre sorseggiamo un drink ai tavoli di un ristorantino di fronte al gioioso Manneken Pis – potrei tornarci a vivere qui a Bruxelles, mi piace molto; non ricordavo quanto mi ci ero trovata bene. È una città a misura d'uomo, non grandissima, ma molto viva. Devo pensarci, non so, credo che andrò via da Zurigo...»

La guardo come se fosse impazzita. Eh? Lasciare Zurigo? Perché? È una bella città, ricca, con un sacco di offerte culturali e di attività per il tempo libero, un pacco di soldi... Come si fa ad abbandonare un posto così e andare via da *casa*? Tutte queste cose non gliele dissi, le pensai... perché nel momento in cui nella mia mente si affacciò il termine «casa», capii. Zurigo era casa mia e non casa sua: io ci sono nata e lei no. Lei la valigia per trasferirsi da un Paese all'altro l'ha fatta già parecchie volte: la prima volta da Monaco, poi da Boston, Genova, Bruxelles, Londra, Ferrara; poi di nuovo Genova e finalmente Zurigo.

Cosa le costa lasciare Zurigo dopo un anno?

Assolutamente nulla.

Certo, la sicurezza finanziaria svizzera e anche gli amici potrebbero rendere un tantino ostica questa decisione, ma alla fin fine chi ha contratti con ditte internazionali vede adeguato il proprio salario di volta in volta senza scossoni importanti. E gli amici... be'... con quelli bisogna ricominciare daccapo, ma lo si è fatto tante di quelle volte che ormai si è acquisita una certa dimestichezza nell'ignorare la nostalgia degli affetti. E anche nel crearsi amicizie nuove.

D'altra parte il trasferirsi fa parte della natura dell'expat, è componente essenziale del loro essere. Maturare professionalmente collezionando esperienze lavorative in più parti del mondo è un presupposto della loro condizione. La loro caratteristica, una volta un destino riservato solo a chi svolgeva attività diplomatiche, è quella di giramondo in cerca di crescita professionale: un anno a Londra, due a Berlino, uno a Zurigo e tre a Parigi...

Forse continueranno tutta la vita o forse prima o poi si stancheranno e avranno bisogno di maggiore stabilità.

E si fermeranno.

Magari quando troveranno un luogo o una persona che li farà sentire quasi a casa. Un Paese che toglierà loro la voglia di essere expat e che abbia la capacità di farli sentire... 'inpat'.

SVIZZERA

ITALIA

protagonista: donna